

## CHIESA

### **LA TERRA È PIENA DI DEI FEDE E RELIGIONE**

#### **DISTINTE E A VOLTE DISTANTI TALETE E ... PAPA FRANCESCO**

«Non credo che Dio accetti le preghiere solo da chi esce di casa e va in chiesa». Con queste parole il cardinale Zuppi, arcivescovo di Bologna, risponde in questi giorni sospesi, carichi di interrogativi angoscianti, a un sedicente politico che invece all'apice del suo delirio sostiene che la scienza è secondaria e occorre «affidarsi al cuore immacolato di Maria» riaprendo le chiese per ottenere a Pasqua la fine della pandemia da covid 19.

Si sente l'eco in questo 'confronto', di discussioni che vengono da lontano e che si possono in qualche modo ricondurre a quella affermazione che ci è capitato di sentire tante volte da persone le più varie «Io sono credente, ma non praticante», che allude a una dicotomia implicita e non risolta tra la *fedè* privata, personale, e la *religione* pubblica, diffusa e attuata dal contesto cittadino o nazionale in cui ciascuno è inserito anche se si sente estraneo o contrario a quella 'pratica'.

Non pensiamo allora che questi flash sul presente alludano a situazioni occasionali o solo a un bizzarro modo di presentarsi su quella piazza virtuale che è facebook che chiede ad ogni 'amico' di descrivere anche il proprio orientamento religioso; infatti, ripercorrendo a grandi linee, come ci accingiamo a fare, alcune tappe di storia ci si imbatte con frequenza nel problematico rapporto tra fede e religione e che ha ripreso vigore oggi accompagnato da vivaci polemiche sul pontificato di papa Francesco.

Per cominciare ricordo Talete (Mileto, VII/VI secolo a.C.), e il suo noto frammento: «La terra è piena di dei»; qui egli

pone, a sua insaputa, le basi non solo dell'immanentismo pan-teistico, ma anche di dispute infinite su Dio, che hanno attraversato a volte in forme drammatiche l'Occidente e continuano a far discutere. Che cosa voleva dire esattamente questo pensatore che Aristotele pone all'origine del nostro pensiero filosofico occidentale?

Non è possibile riferirci a un'interpretazione univoca di questo piccolo frammento, perché esso, estrapolato da un'opera perduta, si presta a più di una spiegazione, ognuna però priva di riscontri ulteriori che ne certifichino la validità assoluta. Provo a offrirne una che mi sembra in sintonia con la persona di Talete e con tutto l'impianto, per quel che se ne sa, del suo sapere.

Premetto che, secondo alcune fonti, Talete subì un processo e una condanna per empietà, allora considerato reato gravissimo da perseguire con rigore. Infatti, si addebitava all'imputato un allontanamento e una rottura con il comune sentire religioso del suo tempo, nonché una malcelata ostilità nei confronti degli usi e costumi dei suoi conterranei in questa materia: ciò non poteva essere tollerato dal potere, perché, si sentenziava, costituiva turbamento dell'ordine costituito in quanto era lesivo della identità di un popolo, ne cambiava dolosamente i connotati corrompendolo fino alla insubordinazione. Tali sono la descrizione del reato e le motivazioni ufficiali della condanna che si ripeterà ancora sempre con severità fino a comminare la pena di morte. Quest'ultima non risulta per Talete ma ci è nota attraverso Platone nel 399 a.C. per Socrate: uno dei capi d'imputazione contro di lui è appunto l'empietà, cioè il figlio di Fenarete la levatrice è accusato, processato e condannato a bere la cicuta perché non riconosce le divinità tradizionali e quindi 'corrompe' i giovani.

In entrambi i casi, l'accusa nei confronti dei due pensatori è in realtà 'politica', cioè dietro l'imputazione di empietà si cela una ritorsione dei sacerdoti del tempio, tutt'uno con il potere politico, contro un 'disturbatore', contro una persona che, distogliendo i suoi concittadini dalle pratiche del culto ufficiale, mette a rischio l'obbedienza passiva al potere che di conseguenza è messo a repentaglio; ecco perché la religione non può

esercitarsi ovunque seguendo proprie preferenze, ma nel luogo deputato, il tempio appunto, la cui gestione socio-economico-politica è affidata in esclusiva alla casta sacerdotale per volontà divina, perciò a nessuno è consentito impunemente di osteggiarla con comportamenti alternativi. Affermare insomma che gli dei sono dappertutto, si possono incontrare in ogni luogo per stabilire con loro un rapporto personalizzato, può comportare come conseguenza l'abbandono del tempio e la non accettazione delle parole d'ordine che ivi risuonano per sottomettere tutti al potere regio. Di qui la reazione e le condanne, ma attenzione Talete come Socrate non sono ostili al credere negli dei, tutt'altro, semplicemente non sono allineati con la religione ufficiale, quella del tempio. Tali condanne forse non furono le prime subite da un intellettuale, ma certo non le ultime, per non parlare qui, come accennavo sopra, di una certa anticipazione in Talete di quel panteismo che porterà anch'esso disastri ad altri pensatori come, per es., Bruno o Spinoza.

Tutti ricordano, per citare solo qualche caso famoso, la presunta empietà di Epicuro difeso da Lucrezio, l'accanimento di Cirillo contro la grande Ipazia, filosofa e scienziata, il rogo di Bruno in Campo dei Fiori, le scomuniche subite da Spinoza sia dalla comunità ebraica che dalle chiese cattolica e riformata, l'ira funesta di Pio XI contro Buonaiuti, etc., ecco la punta dell'eisberg dell'intolleranza, episodi drammatici che confermano la natura violenta del potere, di ogni potere, anche di quello religioso, contro persone di intensa spiritualità e di grande fede, ma non omologate alla religione dominante e al potere politico di cui essa è supporto.

A questo punto s'impone una domanda cruciale: che cosa intendiamo con precisione con i termini *fede* e *religione*? Da essa discendono inoltre riflessioni sulla possibile appartenenza o meno del 'credente' a una confessione religiosa, e sull'autenticità o meno della fede in chi è membro di una 'chiesa', ma questa è un'altra storia.

Esaminiamo dunque il quesito primario che riguarda le possibili definizioni di fede e religione, dopo aver premesso che entrambe si radicano nella nostra costitutiva insicurezza

che cerca perciò dinanzi alle prove della vita, alle domande e ai dubbi, risposte che ci diano un ancoraggio di salvezza in tutti i modi possibili, perfino accettando risposte con soluzioni solo apparentemente appaganti ma che lasciano il nostro cuore inquieto.

Allora, *fede* in generale *nei rapporti umani* è il rapporto fiduciario che si ripone in qualcuno o qualcosa a cui ci si affida e da cui si ritiene di ottenere protezione, affetto, cura. Essa è fondamentale per esercitare e sviluppare le relazioni di ogni genere, affettive, lavorative, sanitarie, educative, etc. Penso alle conseguenze che ne derivano se e quando questa fiducia per i motivi più vari viene meno, per es. nei rapporti di coppia, nei luoghi di lavoro o tra paziente e medico, o ancora tra allievo e docente e così via, allora si apre una situazione dagli esiti imprevedibili, comunque devastanti.

In modo analogo la *fede in ambito religioso* riguarda quell'insondabile rapporto tra me e un Essere superiore, totalmente Altro, a cui mi rivolgo per ritrovare in me l'energia necessaria ad affrontare le difficoltà serie della vita che mi sembrano insormontabili. Dunque la fede che scopriamo e riscopriamo anche in momenti inaspettati e sorprendenti, emerge come una virtù soggettiva e personale, fuori da qualunque schema esterno preconfezionato, ancorata nella *coscienza* unica cartina di tornasole che ne certifica la presenza e la validità: alla coscienza in esclusiva spetta il primato nella gestione della nostra vita, tanto che ad essa viene piegata la legge, anche quella 'rivelata' come si legge nel Vangelo («Il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato», Mc. 2,23), e a maggior ragione finisce in subordine la tradizione («Si è sempre fatto così») frutto di esperienze umane discutibili anche se antiche, ma da posporre alla coscienza.

La fede in conclusione resta una ricerca sempre aperta e imprevedibile negli esiti, infatti essa «non è accettazione senza dimostrazione, ma fiducia senza riserve», fiducia cieca che sfida l'assurdo come quella di Abramo. La fede è un moto insondabile di tutto me stesso verso orizzonti inesplorati e rischiosi; essa è arazionale e gratuita e non si può darne conto in dettaglio, non c'è una spiegazione razionale esaustiva, come

riferiscono nei loro scritti famosi convertiti, per es. Paolo di Tarso 'toccato' da Dio sulla via di Damasco o Agostino di Tagaste che ascolta convinto Ambrogio nel duomo di Milano. In entrambi risuona la gioia e la paura insieme di chi scopre l'ignoto, di chi si pone un'angosciante domanda: «Perché io sono salvo, proprio io?», cioè perché la salvezza ha raggiunto me e non un altro, domande che torneranno in altre situazioni affini, come per es., quella di Lutero tormentato nel 1517 quando illustra la *Lettera ai Romani* di Paolo, o nel Novecento K. Barth con la sua teologia dialettica che ha proprio nel problematico testo paolino, da lui commentato per la prima volta nel 1919, il suo fondamento destinato a contrastare la teologia liberale.

Vengo ora alla *religione*. Essa ha innanzitutto un'etimologia problematica, incerta e dibattuta. Non è possibile qui dar conto delle varie posizioni, mi limito, fatta salva quella pure interessante di Cicerone (religione da *relegere*, ossia «ripercorrere» o «rileggere», in vista di una riconsiderazione diligente di tutto ciò che riguarda il culto degli dèi per non lasciarlo a una dimensione personale), a Lucrezio ripreso poi da Lattanzio: la religione è fondata su un *legame* (*re-ligio*) forte e vincolante che *lega* l'uomo e lo sottomette agli dei. Lucrezio così scrive: «Humana ante oculos foede cum vita iaceret / in terris oppressa gravi sub religione/ quae caput a caeli regionibus ostendebat / horribili super aspectu mortalibus instans». (*De rerum natura*, libro I, vv.62 e ss.), cioè la religione è un fardello che sottomette l'uomo per *legarlo* alla divinità per mezzo della paura: dalla paura il filosofo deve liberarsi e liberarci. Epicuro, continua Lucrezio, per primo osò guardare in faccia la religione ed ergersi contro di essa e vinse con l'arma della razionalità: in questo modo fu ricondotta alla libertà la vita dell'uomo che «vergognosamente stava abbattuta in terra, schiacciata sotto la religione opprimente», stabilendo che per ogni fatto esiste una ragione e l'uomo può dunque usando la testa conoscere le cause di tutto.

Possiamo allora affermare che la dimensione della religione è nel *legame* che si instaura tra me e una legge da osservare scrupolosamente perché espressione diretta della volontà

divina, quindi la *legge* è il pilastro fondamentale di ogni religione. Emerge chiara allora la differenza fondamentale con la fede: quest'ultima è ancorata alla coscienza, mentre la religione è vincolata da una legge divina fissata in *Testi Sacri*, «parola di Dio». Una casta di sacerdoti gerarchizzati, inoltre, ha il compito di fissare le regole del *culto* organizzato in un *Tempio*, luogo privilegiato ed esclusivo di preghiera, e di tenere i fedeli uniti e obbedienti al messaggio divino: eccola la religione della legge e del libro.

Si può concludere su fede e religione, che c'è spesso a livello personale, non solo un mescolarsi delle due dimensioni, ma anche un bisogno di tenere distinte l'esperienza *privata* che chiamiamo fede, ben custodita da ogni uomo nel suo intimo, senza manifestazioni esteriori eclatanti, ma garantita dalla coscienza, attenta e in buona fede, dall'esperienza *pubblica* che chiamiamo religione, esteriore, rassicurante, balsamica, subordinata alla legge a cui mi lego esentandomi spesso da ulteriori problemi, di cui osservo formalmente le disposizioni tanto da rischiare la maschera dell'ipocrisia di una vita che di fatto procede su un altro binario.

Ma questa tensione spirituale è presente pure nella storia della Chiesa nella quale si confrontano e a volte si scontrano, sia ai vertici che alla base, pulsioni fideistiche spesso estreme, penso per es., al pauperismo medievale o a papi come Celestino, e brama di potere ammantato dalla religione, penso per es., a papi come Innocenzo III o a allarmanti sinergie con la massoneria. Si comprende in questo modo la ben nota distinzione tra il Cristianesimo e le Cristianità con le connesse conseguenze. Il Cristianesimo è ancorato esclusivamente al Vangelo che resta immutato nel tempo ed è inderogabile, connotato sempre dalla *fede* in Cristo Parola di Dio, invece le Cristianità sono molteplici, mutano nelle diverse stagioni della storia e in esse si registra il predominio della *religione*.

In altre parole il Cristianesimo è fondato sul Vangelo «sine glossa», come chiedeva a gran voce Francesco d'Assisi, senza cioè le interpretazioni aggrovigliate o strumentalizzate delle gerarchie ecclesiastiche, le Cristianità invece sono frutto di una mediazione culturale non priva di compromessi, tra il

Vangelo e il patrimonio di nozioni letterario-filosofico-scientifiche del tempo storico, che è di per sé relativo e mutevole. Comunque dagli Apostoli ai Padri della Chiesa, dai vescovi ai teologi, molti intellettuali cattolici sono stati via via impegnati, per ottenere ascolto ad adeguarsi ai tempi, a riformulare di volta in volta l'annuncio del Vangelo: essi, pur di non perdere i contatti con il mondo che cambia, hanno alimentato dunque con la loro dottrina un progetto di sintesi che chiamiamo Cristianità. Usiamo il plurale Cristianità sia in senso diacronico, per distinguere una cristianità antica da quella medievale, che a sua volta non può essere confusa con quelle moderna o contemporanea, sia in senso sincronico, cioè il riscontro di esperienze religiose diverse nello stesso periodo storico: per esempio, non sfuggono nel Novecento come nel Due-mila le difformità tra la cristianità europea e quella africana, e all'interno di quella europea tra la 'cultura religiosa' di un cattolico norvegese e di uno italiano, etc.

Ricordo per esemplificare che la cristianità antica risale a Paolo a cui si deve l'impianto dottrinale e organizzativo della religione cristiana già abbozzato e vincente nel 49 a. C. a Gerusalemme durante quello che può essere considerato il primo concilio della chiesa. L'apostolo media tra il messaggio originale di Cristo e la tradizione ellenistica ed ebraica da non perdere. Così farà poi Agostino e molti Padri della Chiesa favorevoli a ulteriori mediazioni con il mondo classico: essi prevarranno su altri Padri intransigenti, come per es., Tertulliano, arroccati sul rifiuto di qualunque contaminazione del Vangelo portatore di una novità assoluta rispetto alle culture coeve e antecedenti da demonizzare.

Altrettanto accade, per fare un altro esempio, quando viene emanato l'editto di Tessalonica da Teodosio nel 380, che trasforma il Cristianesimo in religione di stato per fronteggiare la crisi e la decadenza dello stato imperiale attraverso il primo accordo tra trono e altare: qui sono le premesse del potere temporale della chiesa che da questo compromesso con l'impero romano esce stravolta perché il suo rafforzamento resta subordinato alla ragion di stato, come lo sarà anche in seguito: ecco il motivo di turbamento per più di un 'fedele' perplesso

perché ritiene che il messaggio evangelico perda lo smalto originario, si appanni la buona novella della liberazione, s'inquini.

È inevitabile a tal proposito segnalare la causa di questo tradimento, cioè la funzione ideologica spesso assunta dalla religione nelle cristianità, cioè essa è stata ed è un insostituibile e insospettabile supporto al potere politico sempre pronto a ricambiare e a gratificarla. Mi spiego meglio con un riferimento storico esemplare. La borghesia in ascesa nel 700, guidata dagli illuministi, combatte la religione cristiana perché, a ragione, è considerata l'architrave ideologico dell'ancien régime che essa vuole abbattere; eppure nell'800 la borghesia che ha guidato a buon esito la rivoluzione e ha vinto pure la grande paura del 48, per governare al meglio e senza ulteriori 'incidenti', recupera e offre un sostegno alla religione, ora contrastata dal movimento socialista, affinché l'aiuti a prevenire sommosse e rivoluzioni rendendo i cristiani disponibili all'obbedienza e sottomessi a un potere benedetto dalla Chiesa che con Paolo continua a ricordare che: «Nulla potestas nisi a Deo» (Rom., 13, 1). Dunque la religione cristiana è strumentalizzata e si lascia strumentalizzare sia dal regime feudale sia da quello borghese, in cambio di protezione e vantaggi.

Non è forse questa la logica dei concordati stipulati dal Vaticano anche lungo il 900? Sono scambi di favori tra due poteri forti, lo Stato e la Chiesa che chiude un occhio sulla teoria e prassi politica, cioè le importa poco o niente che lo Stato sia liberale, fascista o comunista.

Nonostante tutto però le due esperienze di vita, fede e religione, restano comunque in campo e a volte convivono sia nel vissuto personale che nell'orizzonte ecclesiastico più largo, a volte invece confliggono, specie nel nostro tempo in cui è significativo il confronto/scontro che si sta svolgendo nel mondo cattolico da quando ha mosso i suoi primi passi papa Francesco.

Dal 2013 infatti la chiesa cattolica è a un bivio e deve decidere. È il papa stesso che in quello stesso anno nella sua prima esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, chiede di non continuare a parlare «più della legge che della grazia, più della

Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio». In queste parole sono ben evidenti i problemi di cui dicevamo sopra, cioè della fede penalizzata dalla religione, il Vangelo posposto al praticume religioso, tanto che il cardinale Bassetti ancora oggi si domanda, a proposito delle chiese chiuse anche a Pasqua per la pandemia: «Dov'è la nostra fede? Nella parola o in un luogo?» E torna attuale ciò che da poco ha scritto Enzo Bianchi: «La fede cristiana rifiuta garanzie, mentre la religione le offre. Per questo credere in Gesù Cristo è un atto di libertà, per questo la fede non è alienazione ma è una convinzione che aiuta gli umani a trovare senso nella vita, sviluppando relazioni di fraternità, praticando la solidarietà con gli altri, soprattutto con gli ultimi e i più deboli».

Eppure le resistenze a questo messaggio sono molto forti sia all'interno della struttura ecclesiastica che nell'opinione pubblica mondiale. Infatti, i guardiani del tempio combattono contro il papa 'eretico', come succedeva ai tempi di Gesù che «entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano, dicendo loro: «Sta scritto: «La mia casa sarà casa di preghiera». Voi invece ne avete fatto un covo di ladri». Ogni giorno insegnava nel tempio. I capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo morire» (Lc. 19,45-48), o più banalmente come quei preti che nel 1891, dopo la pubblicazione dell'enciclica «Rerum novarum» celebravano messe in più di una chiesa di Roma per la conversione di Leone XIII autore di un testo considerato 'comunista'.

Si può parlare, infatti, di una vera e propria opposizione interna degli avversari del papa, come dichiara il cardinale Kasper: «C'è gente a cui semplicemente non piace questo pontificato. Vogliono terminarlo il più presto possibile e insomma, per così dire, vogliono tenere un nuovo conclave». Più esplicito di così. Guardando più a fondo si scorgono due blocchi di oppositori. Ci sono gli intransigenti dottrinali che si rifanno alla linea teologica di Ratzinger sui cosiddetti «principi non negoziabili» per contrastare le aperture pastorali di Francesco; ma sono ben presenti anche gli avversari politici ed economici del pontefice, che chiamano 'comunista' per sminuirne il prestigio internazionale, dal momento che trovano insopportabile e

dannoso il suo impegno contro le diseguaglianze, contro l'economia finanziaria di rapina, contro il degrado ambientale e sociale nonché la sua insistenza sul problema dei migranti.

A quest'ultimo blocco si rifanno le forze a lui avverse sparse in tutto il mondo dagli USA all'Europa, sotto la bandiera classica del *tradizionalismo* che ha come riferimento irrinunciabile non il Vangelo ma il modello della cristianità medievale; aggiungo che al tradizionalismo si affiancano da un po' di tempo molti movimenti e partiti politico-economici 'sovranisti' e 'populisti' abbastanza diffusi e alimentati dal guru del sovranismo Steve Bannon, più di una volta intervistato anche qui da noi.

Il tradizionalismo, per quanto riguarda l'Europa tende ad espandersi dalla Polonia per contaminare Roma. Il paese di Karol Woytyła dal 1991 è collegato con l'Ungheria e la Cecoslovacchia (questi tre paesi diventarono poi quattro per la scissione pacifica di quest'ultima nella Repubblica Ceca e nella Slovacchia) in un'intesa a tutto campo che conosciamo dal nome del luogo dell'incontro, il castello di Visegrád non lontano da Budapest, e ormai il loro cartello politico-economico è sormontato dalla dicitura: «i paesi di Visegrád». Il luogo fu scelto perché lì nel 1335 si era tenuto un Congresso a cui presero parte con re Carlo d'Ungheria, i re Casimiro di Polonia e Giovanni di Boemia, per la difesa degli interessi comuni nel contesto imperiale ormai in crisi. Siamo appunto in quel Medioevo che Juan Migel Montes, direttore del Bureau che rappresenta le TFP estere a Roma, ossia le associazioni «Tradizione, Famiglia e Proprietà», immagina come il modello migliore possibile. Afferma infatti: «A quale mondo si vuole, concretamente, adattare la Chiesa? E, purtroppo, la risposta è: al mondo nato dalla serie di rivoluzioni che hanno funestato la Chiesa e la Cristianità dalla fine del Medioevo da cui invece bisogna ricominciare». Il Medioevo età dell'oro dunque, nella quale il potere politico, culturale e religioso era nelle mani della chiesa che lo spartiva con l'impero per la guida del mondo, di questo hanno nostalgia i tradizionalisti.

Ma a Roma Francesco si oppone in nome del Vangelo a questa impostazione e alle campagne mediatiche scatenate

contro di lui nel silenzio di molti vescovi, non si dà per vinto. Lo storico A. Melloni così commenta la situazione: «Il nostro Paese si è talmente disabituato al cristianesimo vissuto che quando il Papa si dimostra come un cristiano gli si cerca un altro nome perché non viene in mente a nessuno di chiamarlo cristiano». Ci troviamo infatti davanti a un papa che viene definito con varie espressioni, si va dallo spinto «rivoluzionario» al più morbido ma ambiguo «riformista». Ambiguo perché evoca, considerando i precedenti (ricordate la breve e intensa stagione di papa Giovanni XXIII?), un certo gattopardismo fissato da Tomasi di Lampedusa nelle parole di Tancredi: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».

E si ritorna al punto che ci interessa, il Cristianesimo non è più riconoscibile tanto che in certi ambienti ecclesiastici si fatica molto a capire che Francesco è semplicemente ma seriamente cristiano, mosso dalla fede in Cristo e nel Vangelo: alla chiesa che avanza sulle vie del mondo occorre dunque la riscoperta continua del messaggio evangelico, impresa sempre più ardua per le secolari compromissioni della Chiesa gerarchica col potere politico, mentre tanti credenti ritrovano proprio nelle parole e nelle azioni di Francesco il senso finale e decisivo della loro fede e rinnovano con più slancio gesti di carità concreta verso gli ultimi.

Mi domando infine dove sono oggi i segni del tempo per comprendere le due concezioni di cristianesimo che si rifanno a quella dicotomia fede/religione di cui abbiamo cercato di dipanare la matassa? Credo una risposta possa venire dagli eventi drammatici che stiamo vivendo e in cui io stesso scrivo come posso incalzato dall'angoscia, in un silenzio incredibile e da cui con troppa frequenza emergono ombre di morte. Allora vediamo da una parte esponenti della chiesa cattolica che continuano a credere che Dio sia esterno all'uomo, lontano da lui, per cui c'è bisogno di intermediari per scongiurarlo che venga a salvarci, e gli unici intercessori qualificati sono loro, preti che celebrano messe on line o portano in processione una statua per chiedere il miracolo e per non perdere il controllo sui fedeli, santoni che ci inducono a invocare Dio affinché fac-

cia qualcosa per noi. Ecco questo è il classico schema di ogni religione, è la sua ragion d'essere.

Invece, papa Francesco ci fa riflettere sul fatto che Dio non ha bisogno di intermediari perché il Signore è già in noi, Egli è dentro l'uomo come è scritto nel Vangelo di Giovanni: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (14,23). Qui è il punto, recuperare il primato della fede e prendere alla lettera il testo evangelico, superare il dualismo Dio/uomo con la conseguente separatezza di Dio di cui si nutre la conoscenza religiosa. Non bisogna alzare le mani al cielo ma, per testimoniare che Dio è in noi, occorre usarle per essere solidali con il prossimo. Infatti si osserva la parola di Gesù, come egli stesso ripete più volte nel lungo e accorato discorso nel Cenacolo prima della Passione, testimoniando al mondo la presenza del divino in noi, attraverso le opere di carità, dunque rimboccandoci le maniche per aiutare quelli che ne hanno bisogno: questo ci salva, muoverci su questa terra alla quale abbiamo fatto mancare la nostra cura, e vediamo come l'abbiamo ridotta, con la voglia di realizzare qui e ora il paradiso. Sì quel paradiso che abbiamo perduto e che vale la pena di recuperare, dopo aver ammalato il mondo pretendendo invano di restare sani, come ci ha ammonito Francesco pochi giorni fa.

A tal proposito, e concludo, mi ha colpito molto di recente la riflessione del filosofo e teologo ceco Tomàs Halík: le chiese ora vuote e chiuse per l'emergenza sanitaria sono un monito per ciò che potrebbe accadere in un futuro non molto lontano se non si compie un serio tentativo «per mostrare al mondo un volto del cristianesimo completamente diverso», passando da uno statico *essere cristiani* a un dinamico *divenire cristiani*, attraverso un'audace ricerca di «Dio in tutte le cose»: è il momento opportuno per «prendere il largo per una nuova identità del cristianesimo».

È chiaro che per annunciare e realizzare questo programma, occorre una forza eccezionale, profetica, proprio quella che mostra di avere Francesco che, pur essendo anziano, solo e fragile, continua a combattere per rompere schemi e costumi consolidati e rassicuranti, quelli della reli-

gione che ha generato cristiani da salotto, che assolto in chiesa il precetto domenicale della messa, sono tranquilli: la religione forse è salva, ma per il resto... Probabilmente chi sa proprio a questa immane missione pensava il 13 marzo 2013 il cardinale Jorge Mario Bergoglio quando eletto papa scelse per sé, ed è la prima volta, il nome di Francesco, forse in quel momento risuonavano nel suo cuore le parole che il Crocifisso di San Damiano rivolse al giovane Francesco d'Assisi: «Va' e ripara la mia casa».

*Mario di Giovanni*